

Franco Riva

Numeri del perdono

Pubblicato 2017 in Scuola Dottorato Lettere e Filosofia, Educatt, Milano

Lo sciocco non perdona e non dimentica.

L'ingenuo perdona e dimentica.

Il saggio perdona e non dimentica.

Proverbio cinese

Elena è esente da colpa.

Gorgia

Lo sciocco, l'ingenuo e il perdono

Secondo un proverbio cinese gli atteggiamenti assunti nei confronti del perdono rivelano che tipo di uomini si è. E quindi il detto: «Lo sciocco non perdona e non dimentica. L'ingenuo perdona e dimentica. Il saggio perdona e non dimentica».

In apparenza agli antipodi, l'atteggiamento degli sciocchi e quello degli ingenui circa il perdono si corrispondono come l'originale e la copia perché sono l'esatto contrario l'uno dell'altro. Mentre gli sciocchi non riescono né a perdonare né a dimenticare, agli ingenui risulta fin troppo facile fare l'una e l'altra cosa. In un caso non si perdona e non si dimentica niente, nell'altro caso si perdona e si dimentica tutto. Vie di mezzo non ce ne sono, o tutto o niente, in positivo o in negativo. Per il saggio le cose vanno in modo diverso perché egli perdona come gli ingenui ma non dimentica come gli sciocchi. Sciocchi, ingenui e saggi sono la combinazione diversa dei due fattori costanti del perdonare e del dimenticare. Ora ci sono tutti e due (per gli ingenui), ora nessuno dei due (per gli sciocchi), ora il primo ma non il secondo (per i saggi). È un rebus va decifrato.

Il proverbio cinese coglie di sorpresa da diversi punti di vista. Nonostante appartenga a una cultura molto diversa da quella mediterranea fa risuonare lo stesso problema del perdono tra difficoltà e leggerezza a cui si è abituati con le pagine bibliche, nel confronto s'intende con i miti greci dove sembra all'opposto andare in scena soltanto l'invincibile catena della vendetta. A meno di non essere degli ingenui che perdonano e dimenticano tutto o degli sciocchi che non perdonano e non dimenticano niente, il perdono si ricorda.

Contrariamente a quanto verrebbe istintivo supporre, dimenticare è incompatibile con il perdono. Perdonare e dimenticare stanno tra loro in un rapporto inversamente proporzionale perché c'è tanto più perdono quanto meno si dimentica il male fatto. A parti invertite, sciocchi e ingenui condividono l'errore madornale di tenere il perdono e l'oblio in un rapporto direttamente proporzionale, come fossero sinonimi, come se il perdono o venisse da sé non appena si mettono i panni sporchi in candeggina, vedi gli ingenui, o non venisse mai quando non si dimentica niente come gli sciocchi. I saggi

conservano verità (e falsità) degli uni e degli altri. Dagli sciocchi imparano che non si può dimenticare ma respingono l'idea che il ricordo impedisca di perdonare. Dagli ingenui accettano che il perdono sia possibile ma contestano che la sua premessa diretta sia di cancellare ogni memoria del male¹.

Come non bastasse, il proverbio cinese spiazza ancor più per il linguaggio e il modo con cui si legano tra loro perdono e oblio, interamente affidati a un no e a un sì, a cerchi e croci come in una specie di gioco del nove che non finisce mai. Con una differenza. Se lo sciocco e l'ingenuo segnano il passo tenendo ferma la stessa posizione, no per il primo e sì per il secondo, il saggio che perdona ma non dimentica viaggia di continuo tra le due sponde del positivo e del negativo. Il perdono vive proprio così – se vive, quando vive –, drammaticamente tra sì e no, luci e ombre, in un contrasto incomprensibile tanto a chi lo rifiuta quanto a chi lo abbraccia a priori con pari superficialità. Rifiuti e abbracci scontati che risultano superficiali rispetto al perdono, di cui non si sa nulla fin tanto che non ci si tuffa nell'abisso vertiginoso dei suoi contrasti.



¹ Cfr. O. Abel (cur.), *Le pardon. Briser la dette et l'oubli*, Autrement, Paris 1992; P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, il Mulino, Bologna 2004.

In e yang. Saggezza e perdono

I contrasti del perdono non riguardano un sì e un no seduti con comodo l'uno nel salotto del perdono e l'altro in quello del dimenticare. Nel perdono c'è un sì che abita vicino a un no, un no che è compagno di stanza del sì. Sì e no sono vivaci, polemici, dinamici e sollevano ogni volta da capo l'uno per l'altro, l'uno nel cuore dell'altro, il proprio contrario. Possibile nella sua impossibilità e impossibile nella sua possibilità, sì e no abitano entrambi il perdono. Quello degli sciocchi (solo no) e degli ingenui (solo sì) non è perdono perché è senza angoscia, tensione, incertezza. Nel primo caso diventa una pietra tombale che è inutile tentare di scalfire; nel secondo caso un colpo spugna, un far finta di nulla, un passarci sopra – sempre ammesso e non concesso che sia effettivamente possibile.

A differenza di quanto credono sciocchi ed ingenui, il perdono è fatto di sì e di no contestuali, di pieni e di vuoti che si muovono insieme. Per il proverbio cinese viene facile ricordarsi della cultura orientale che lo ospita con la dinamica dei due principi complementari dello in e dello yang (bianco/nero, pieno/vuoto), che si smentiscono sempre senza smentirsi mai, che lottano perennemente andando tuttavia sempre d'accordo. Anche il perdono non è solo vuoto e sciocco o solo pieno e ingenuo. Il perdono è piuttosto pieno e vuoto, sì e no, presente e assente; e nello stesso istante tutto il contrario: no e sì, vuoto e pieno, assente e presente.

Sarebbe dunque facile allineare la saggezza del perdono con la cultura orientale che pensa insieme in e yang, sì e no, pieno e vuoto – il che chiarisce meglio perché, del tutto incapaci di pensare insieme il sì e il no, gli sciocchi siano sciocchi e gli ingenui siano ingenui. Ed ecco l'ennesima, potente sorpresa che viene dall'Oriente. Più che mettere alla prova delle disposizioni personali, il perdono pone di fronte all'alternativa tra capacità (saggi) o incapacità (sciocchi, ingenui) di pensare. Con il perdono ne va addirittura di cosa significa pensare.

Sì e no, pieno e vuoto, tutto e niente introducono un linguaggio che, per il perdono, cammina in bilico tra parole e numeri. Si tratta pur sempre di parole, sebbene ridotte al minimo e quasi rivestite della forza magica e immediata che hanno i segni aritmetici del più e del meno. Parole quindi che si affacciano sui numeri e numeri che, per par condicio, richiamano le parole.

Per spiegare la tensione tra numeri e parole che emerge nel perdono sarà sufficiente chiamare in causa la legge generale della vita che è sottomessa senza sosta all'altalena del sì e del no, del pieno e del vuoto – basta pensare all'amore o al lavoro, o alla vita stessa, visto che «sì e no» è «l'unica risposta quando siamo noi stessi a essere in gioco; crediamo e non crediamo, amiamo e non amiamo, siamo e non siamo»²? Basterà ricordarsi che si esiste come uomini perché si nasce sprofondati, come osserva Martin Buber, in contrasti originari che non sono a nostra disposizione come bene e male³? In effetti, questo richiamo alla legge generale della vita potrebbe essere sufficiente per

² G. Marcel, *L'Emissaire*, in *Vers un autre royaume*, Plon, Paris 1949, p. 108.

³ M. Buber, *Immagini del bene e del male*, Edizioni di Comunità, Milano 1965.

capire almeno che, per riuscire a dire insieme i contrasti che governano l'esistenza dell'uomo, si deve ricorrere a cifre, simboli, figure sintetiche, geometriche, astratte. In questo senso, immaginarsi il sì e il no del perdono del proverbio cinese è arduo fino a quando non si vede la figura del cerchio perfetto dello in e dello yang con le onde fluttuanti bianca e nera che avanzano e si ritraggono senza sosta l'una contro l'altra, e che portano ciascuna nel proprio centro il colore contrario, nero sul bianco e bianco sul nero. Sarà sufficiente così?

Numeri e parole

Il carattere alternato del perdono che oscilla tra sì e no si potrebbe dunque spiegare con la legge universale dei contrari, con il cerchio dello in e dello yang, non fosse che non si sta parlando in generale, del principio che coglie l'essenza di tutto ciò che esiste e in cui riassumere ogni cosa, qualsiasi aspetto della vita, bensì dell'esperienza precisa del perdono la cui tendenza a parlare con parole che sconfinano nei numeri, e con numeri che invadono le parole, è peculiare e si ritrova in altre culture.

Niente come il perdono giustifica l'oscillazione costante tra sì e no. Perdonare non è dimenticare e tiene sempre di fronte a sé come incancellabile il male fatto nella sua irreversibilità. Ogni passo del perdono si porta dietro la voglia di tornare indietro, l'incertezza e il ripensamento sulla strada intrapresa, lo scrupolo e il timore di diventare ingenui, permissivi, complici perfino proprio mentre lo si sta concedendo. Niente come il perdono, forse, vive nel tremore di un sì e di un no, di un possibile e di un impossibile. Usare parole che ammiccano a numeri (e numeri che scherzano con le parole) è normale per il perdono.

La tendenza del proverbio cinese ad asciugare le parole per raggiungere l'efficacia del numero è condivisa. La Bibbia ha abituato l'Occidente a mescolare per il perdono parole e numeri dal significato simbolico. Dato in risposta a una domanda su quante volte si debba perdonare, il detto evangelico del «settanta volte sette» è l'espressione più nota e popolare di questa tendenza sebbene l'uso risalga ai testi più antichi della Bibbia ebraica. Caino il fratricida riconosce che la sua colpa è «troppo grande per ottenere perdono». Eppure gli viene risparmiata la vita con Dio che promette di vendicarsi «sette volte» contro chiunque intenda fargli pagare il suo delitto con la morte. La promessa di Dio è garanzia e minaccia al tempo stesso. Dio promette vendetta sette volte contro chi segue la logica della vendetta, contro chi agisce come Caino e prolunga la catena implacabile della violenza. Ernst Bloch fa giustamente presente che nella crepa tra promessa di vita e vendetta di morte entra in crisi il Dio cruento del sacrificio⁴ e affiora, si potrebbe dire, un Dio alternativo di perdono e misericordia.

Il numero sette compare la prima volta in questo contesto sospeso per il contrario del perdono – numero tuttavia già incerto e ambivalente, tra vendetta e perdono, tra condanna senza sconti e promessa di vita. Il numero sette con i suoi multipli e

⁴ Cfr. E. Bloch, *Ateismo nel cristianesimo. Per una religione dell'Esodo e del Regno*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 122.

combinato con lo zero (sette volte la vendetta per Caino, settanta volte per Lamec, settanta volte sette per il perdono) svolge la stessa funzione del sì e del no, del pieno e del vuoto, del tutto e del niente che il proverbio cinese tiene ancora sul lato delle parole.

Il numero sette fa pensare alla misura del tempo, alla settimana composta da sei più uno, ai giorni della creazione e al sabato eterno (l'ottavo, definitivo giorno) – fa pensare a qualcosa di articolato e completo, a un sempre. Settanta volte sette significa perdonare sempre per quanto non funziona come per gli ingenui del proverbio che perdonano e dimenticano tutto. Nei racconti biblici si perdona senza dimenticare nulla perché il male è condannato senza tentennamenti a tal punto che è in nome di questa condanna senza appello che, in modo paradossale ma coerente, non lo si ripaga con la sua stessa moneta, non si punisce l'omicidio con la messa a morte su qualche patibolo.

Settanta volte sette del perdono (e, a parti invertite, sette volte della vendetta) non ha nulla a che spartire né con gli sciocchi né con gli ingenui e tutto invece con i saggi che perdonano proprio perché si ricordano del male.



Mai

«Questo non posso proprio perdonarlo»; «Questo non si può proprio dimenticare»; «Questo non potrò mai perdonarlo»; «Questo non potrà mai essere dimenticato». Rivolti

a se stessi: «Questo non posso proprio perdonarmelo»; «Questo non potrò mai perdonarmelo».

Anche le espressioni comuni rivelano quanto sia difficile a caldo, quando la ferita del male sanguina ancora, parlare del perdono. Pur tenendo in conto che si tratta di reazioni dettate dallo choc di un dolore bruciante, non di meno risultano talmente ricche di significati da rendere arduo decidere da che parte iniziare. Con il proverbio cinese che fa risuonare ancora nelle orecchie gli sciocchi che non perdonano e non dimenticano, gli ingenui che perdonano e dimenticano tutto, e i saggi che perdonano senza dimenticare niente, viene d'istinto partire da qui.

Le espressioni comuni sul perdono impossibile e il proverbio cinese condividono con una differenza rilevante l'altalena tra perdonare e dimenticare. Se le espressioni correnti sembrano imparentarsi a prima vista con gli sciocchi del proverbio, che non perdonano e non dimenticano, una piccola diversità di umore restituisce presto una distanza incolmabile. Poco importa se espresso o sottinteso, nelle espressioni correnti c'è infatti un «mai», un rafforzativo, che nel proverbio cinese non si ritrova e che le rende più credibili e più forti rispetto al rifiuto degli schiocchi. Messi in positivo o in negativo, per gli ingenui e gli schiocchi del proverbio perdonare e dimenticare vanno tranquillamente in parallelo, mentre il rafforzativo del mai rende le espressioni correnti sul perdono per nulla pacifiche. Nel grido disperato di un «mai» quelle espressioni tengono aperta la possibilità contraria del perdono quasi in attesa di essere smentita. Mai è duro e rabbioso, ma non è sciocco.

Le espressioni correnti sono un crocevia di rimandi. Rinviano al presente dell'offesa e della ferita, al passato più o meno recente del male, al futuro sconvolto e ipotecato, forse compromesso senza rimedio. «Non potrò mai perdonarlo», «non potrò mai dimenticarlo». Passato, presente e futuro si fondono nel perdono non in virtù del presente che, di solito, porta con sé il passato e anticipa il futuro. Nel perdono ogni domanda si fa a partire dal futuro che ancora venire, che può non venire più, non venire mai. «Mai» è un futuro che brucia passato e presente.

L'annuncio di un numero

Non posso perdonare, non potrò mai perdonare. Non posso perdonarmelo, non potrò mai perdonarmelo. Mai è un ritorno dal futuro che si riflette nell'incertezza dei tempi verbali. Le frasi messe al presente di convertono con il futuro, quelle al futuro con il presente. Non posso si scambia presto con non potrò, e viceversa. Ma l'impressione è che sotto sotto il pensiero vada al futuro.

Non posso, non potrò. Non posso, non riesco. Non riesco, non riuscirò mai a farlo. Nelle espressioni a caldo sul perdono giocano a tira e molla potere e riuscire. Dire che non si perdona perché non si può, alludendo a un'impossibilità più oggettiva, non è lo stesso che perché non si riesce, chiamando in causa drammi personali e difficoltà soggettive. È tuttavia molto difficile distinguere nettamente tra aspetti soggettivi e oggettivi del perdono perché c'è di mezzo la ferita del male fatto e subito, vissuto come

carnefici e come vittime. Non potere o non riuscire? Non riuscire o non potere? La dialettica è molto interessante.

Passati, presenti e futuri, epoche della vita, tempi verbali, potere e riuscire. I rimandi delle espressioni correnti del perdono non finiscono qui. Ci sono i soggetti. Io e tu, naturalmente, ma anche noi e loro, comunità e comunità, nazione e nazione, razza e razza, religione e religione. Ci sono tutte le storie di persone che si amano e che si odiano e tutte le storie di tutta la storia dove pure ci si odia e ci si ama in senso collettivo.

Mai è l'annuncio di un numero, di uno zero. Con il perdono le parole sono spesso numeri, i numeri parole. Nel proverbio cinese, nei numeri della Bibbia, nelle espressioni correnti si gira continuamente intorno allo zero camuffato da un non, un troppo grande, un mai, un non proprio – e tutti i loro contrari. Mai annuncia un numero, uno zero. Zero perdono. Ma non sappiamo ancora bene cosa e in quanti modi possa significare.

Perdono difficile

Con il perdono i numeri si aggrovigliano alle parole. Non solo perché la vita è contrasto, ombra e luce, sì e no, pieno e vuoto, piccolo e grande, in e yang. Nel caso del perdono lo scambio deriva prima ancora dalla sua feroce difficoltà che costringe a usare rafforzativi, mai, sette e multipli di sette.

Difficile è il modo stesso di essere del perdono. Difficile per struttura sempre di fronte com'è al proprio contrario, a un'impossibilità, a uno zero. Difficile perché è fatto di contrari che lottano tra di loro o sprofondando verso un no fatto di tanti no (uno zero fatto di tanti zero), che però non dimentica mai il sì, o volando verso un sì fatto di tanti sì che sua volta non dimentica il no. Difficile per senso perché il perdono è borderline, vive solo a contatto dell'imperdonabile e dell'impossibile – nell'eccezione quindi, nell'iperbole e nel paradosso. Il perdono è difficile perché è un fuori norma e un fuori regola, esiste nella follia più folle⁵.

Il perdono è difficile e paradossale perché è dramma e conflitto, sempre possibile nella sua impossibilità e sempre impossibile nella sua possibilità. Sempre un sì nel suo no e sempre un no nel suo sì, sempre zero e sempre sette, sempre mai e sempre. Al di fuori del conflitto, del sì e del no contestuali, non esiste perdono perché, come ricorda Jankélévitch, «tra l'assoluto della legge dell'amore e l'assoluto della libertà malvagia» passa una «lacerazione che non può essere del tutto scucita»⁶. Per esserci il perdono ha bisogno di non dimenticare, dell'assoluto del male che gli restituisce per contraccolpo l'assoluto contrario (e più forte) dell'amore. Senza no non c'è il sì del perdono, senza mai non c'è sempre, senza zero non c'è sette. Senza l'assoluto del male indimenticabile non esiste il sì del perdono.

Difficile è il modo di essere del perdono anche perché non si può dire. O meglio, nel momento stesso in cui si tenta di dirlo qualcosa tira indietro, impedisce, fa da scrupolo e

⁵ Cfr. F. Riva, *La domanda di Caino. Male, Perdono, Fraternità*, Castelveccchi, Roma 2016, Parte II..

⁶ V. Jankélévitch, *Perdonare?*, Giuntina, Firenze 2004, p. 15; *Il perdono*, IPL, Milano 1969, pp. 204 ss.

da inciampo. D'altra parte il perdono dice insieme sì e no, no e sì. Il protagonista di *Delitto e castigo* di Dostoevskij, autore di un doppio omicidio, lo esprime bene nel momento della presa di coscienza in questo modo: «Non verrò a chiederti perdono, ma soltanto a dirtelo». Il perdono si può dire senza poterlo dire veramente. Come parlare di perdono di fronte al male fatto e subito? Come chiedere perdono dopo il male irreparabile? Quello del perdono è un dire che non può dire, un dire che tace anche se parla, delle parole che sono silenzi, dei numeri che sono zero. A meno che non sia tutta una farsa, le parole non possono dire, non possono chiedere, quello che vorrebbero forse osare di dire e chiedere.

Il perdono è difficile perché possibile e impossibile, dicibile e indicibile. Difficile infine perché visibile e invisibile – se perdono deve essere. Gli sciocchi che non perdonano e non dimenticano fissano sempre, ossessionati, il perdono come ciò che non si deve concedere. Gli ingenui che perdonano e dimenticano tutto non lo guardano nemmeno più. Il problema è che «il perdono non può apparire né al donatario né al donatore», come precisa Derrida⁷. Un perdono che troppo visibile diventa il contrario di se stesso, perde la sua eccezione e si corrompe in scambio, commercio, qualcosa che passa di mano in mano, da me a te, che si patteggia. Un perdono troppo invisibile scompare in ciò che si vorrebbe ma non si riesce a dire. Il perdono non deve apparire troppo ma non può restare del tutto invisibile. Non ha niente a che vedere con lo scambio. Se perdono deve essere, si dà senza richiesta, si concede senza clausole, si offre senza garanzie. Il perdono è fuori dall'intenzione, dallo scambio e dal contratto. Il perdono è difficile⁸.

Numeri ambivalenti

Le parole difficili del perdono nascondono numeri come i numeri le parole. Mai, sempre, per questa volta. Zero, sette, settanta, settanta volte sette, uno.

Si parla con numeri del perdono perché, così difficile e contrastato, invisibile e fraintendibile, paradossale e assurdo, occorre una cifra, una figura, un richiamo. Per il perdono ci vogliono enigmi perché non si sa da che parte prenderlo. Numeri, enigmi, che sono opposti, nemici, ambigui ma anche vicini, amici e chiari. Numeri che sono maschili e femminili, singolari e plurali, pubblici e privati. Numeri ambivalenti.

I numeri del perdono sono ambivalenti perché valgono nello stesso tempo per il suo contrario. Mai, sì e no, sette e settanta volte sette si addossano al perdono e al rifiuto, al ricordo e al dimenticare. Ambivalenti perché nel perdono si rincorrono di continuo e in modo infaticabile significati positivi e negativi che girano la bandiera sul lato contrario al più piccolo soffio di vento. Si vedono dei mai ostinati come l'acciaio che d'improvviso si sciogliono e accedono al perdono, degli zero che sembrano dire no mentre si scoprono all'opposto come cifre di una possibilità. Zero perdono, ma anche

⁷ Cfr. J. Derrida, *Donner le temps. I. La fausse monnaie*, Galilée, Paris 1991, p. 26; *Perdonare*, R. Cortina Editore, Milano 2004, pp. 14 ss.

⁸ Cfr. F. Riva, *La domanda di Caino*, cit., pp. 56 ss.

zero rifiuto di perdono. In un attimo no diventa sì, sì diventa no (il sette della vedetta si trasforma nel sette del perdono) – ma senza che nessuno dei due esca mai di scena.

I numeri sono sempre contrari, sempre più e meno, perché il perdono vive nella contrarietà del possibile e dell'impossibile, dell'attesa e della smentita. Il perdono non pone condizioni, non chiede nulla, non è reciproco, non calcola pur essendo condizionato da mille fattori e da mille umori. Il perdono oscilla tra silenzio e linguaggio. I numeri del perdono maschili e femminili, sono la legge del padre severo e della madre amorevole⁹. Mai, niente, tutto, sì e no, zero e sette: le cifre del perdono non sono identiche a se stesse, sono maschi e femmine, testa e viscere, mente e cuore. Dove però nessuno è l'esatto contrario dell'altro, dove femminile non è negazione del maschile, viscere della testa, cuore della mente.

Ambivalenti, i numeri del perdono sono anche singolari e plurali, pubblici e privati, perché non valgono per me e te come per un io e per un noi, per le comunità di uomini, le nazioni, gli Stati. Numeri privati perciò del male che ci facciamo nelle nostre storie personali d'amore e d'amicizia e numeri pubblici che interessano storie di popoli, di etnie, di culture e religioni. Oltre a essere storie personali di vita e d'amore, i numeri del perdono sono storie pubbliche di milioni di persone.

Numeri pubblici

I numeri del perdono sono pubblici. Basterebbero in proposito le storie di corruzione e di malaffare, le sviste collettive, le scelte e gli errori della politica. Numeri talmente pubblici quelli del perdono, soprattutto, che lo tengono all'ordine del giorno per eventi epocali di carattere nazionale e internazionale.

Come scordarsi di qualche bomba atomica, dei risentimenti dopo i trattati di pace, della questione delle riparazioni che chiudono una guerra per riaprirla subito dopo? La questione della riconciliazione nazionale per la fine della Seconda Guerra Mondiale perseguita i Presidenti francesi (De Gaulle, Pompidou, Mitterand), per la Guerra d'Algeria. Non vale lo stesso per il conflitto siro-palestinese, o tra Bosnia e Serbia? E che dire della legge francese del 1964 che sancisce l'imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità e apre così al confronto tra l'imprescrittibile e l'imperdonabile, visto che un crimine imprescrittibile può essere comunque perdonato, e che uno prescrittibile rimanere non perdonato¹⁰? Si può passare sotto silenzio la schiavitù, l'Apartheid o la questione razziale in Sud Africa per cui, se Mandela parla dal carcere di amnistia, D. Tutu presiede una problematica Commissione Verità e Riconciliazione? Che poi l'imprescrittibile, la riconciliazione, l'amnistia non siano proprio la stessa cosa, non toglie che la parola del perdono si frammischia e si confonde, che esplose nel pubblico delle vicende della storia tanto quanto nel privato delle esistenze individuali.

Per i numeri pubblici del perdono è eclatante il caso degli Stati Uniti d'America dove per bocca di un Presidente che ha diritto di grazia circa l'esecuzione della pena di morte,

⁹ Cfr. M. de Unamuno, *Vita di Don Chisciotte e Sancio Panza*, Rizzoli, Milano 1983.

¹⁰ Cfr. J. Derrida, *Le siècle et le pardon. Entretien avec Jacques Derrida*, in «Le Monde des Débats», dicembre 1999.

Bob Clinton, affiora un «right to pardon» (diritto al perdono) per i Portoricani in carcere per terrorismo. Senza esserlo, l'imprescrittibile, la riconciliazione, l'amnistia, la grazia s'intrecciano tutti in qualche modo con il perdono.

Dare i numeri

I numeri del perdono sono ambivalenti, sempre in contrasto, amici e nemici. Ma quali sono? Si possono dare i numeri del perdono?

Dare i numeri. I numeri del perdono si nascondono nelle parole come le parole si nascondono tra i numeri. Da un lato no e sì, mai e sempre, per questa volta, per una volta sola, da un altro lato zero e sette, soprattutto, con i loro multipli e combinazioni. Di per sé c'è anche l'uno di una sola volta, per questa volta, di volta in volta. Solo che l'uno non vive di contrasti come il perdono e tende anzi a separarli proprio attraverso l'eccezione. Potrebbe esserci anche l'otto del giorno eterno di pace che dei contrasti del perdono sa però ancor meno dell'uno che se non altro oscilla e diventa o zero o sette, i soli numeri del perdono.

Uno. Per una volta, per questa volta. L'uno diventa zero se sta al posto di una volta sola o per questa volta. Zero perché uno, questa volta, ribadisce che di regola non si perdona. Zero perché uno, una sola volta, è l'eccezione che conferma la regola. L'uno di una volta sola non smentisce zero, no, mai.

Uno. Di volta in volta. Si valuta caso per caso. Se uno significa di volta in volta diventa sette, diventa sempre. Non è più un'eccezione che conferma la regola ma una possibilità che resta aperta al perdono. Dipende, di volta in volta, caso per caso non hanno letteralmente senso senza la possibilità costante del perdono. Così come uno per una volta suppone lo zero, allo stesso modo uno di volta in volta suppone sempre, suppone sette.

Il perdono non è uno ma sì e no, tutto e niente, sette e zero. L'uno si scioglie come zucchero nell'acqua dello zero o del sette. Una divertente vignetta mostra una scuola ebraica dove un ragazzo con il suo maestro stanno davanti a una lavagna per la lezione di matematica. Dopo avere scritto con il gesso settanta per sette il maestro attende che l'alunno scriva il risultato, come in effetti fa sorridendo. Solo che non scrive un numero, non quattrocento novanta, ma una parola, sempre, mentre l'austero maestro si gratta perplesso la testa.

Il perdono è fatto solo di zero e di sette. Sono numeri complementari, combinabili, contrari a seconda che si metta prima lo zero o dopo il sette – anche se questo non vuol dire automaticamente meno e più, male o bene. Sono numeri con i loro multipli, sette e zero fa settanta, settanta e sette fa settanta volte sette. Sono numeri con lo zero, che afferma e che nega anche se in modo spiazzante.

Mai, sempre. Zero, sette, settanta, settanta volte sette. Anche i numeri del perdono sono difficili e ambivalenti. Lo è persino il numero uno che resta ai margini del perdono e sbanda tra zero e sette. Sempre possibile e sempre impossibile, con il perdono non c'è nulla di semplice e di facile. Neppure i suoi numeri.

In quanti modi significa sette, sempre? Sette può indicare la catena inesorabile della violenza sulla violenza che inizia tuttavia a incrinarsi qui e là come vendetta provocatoria e ultima contro chi pratica ancora violenza. È il caso di Caino («chi ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte») o di Lamec («sette volte sarà vendicato Caino ma Lamec settantasette»). Sette può significare in compenso la critica e la fine di ogni violenza (è il perdono «settanta volte sette»), il paradosso indicibile di un sì del sì, di un sempre del sempre, di un rafforzativo del rafforzativo.

Uno significa più cose. Sette altrettanto. E zero?

Zero

Il numero chiave del perdono forse non è sette, ma zero. Affinché possa esserci perdono, sette ha la sola possibilità di mettersi davanti allo zero. Zero invece ne ha molte di possibilità: prima e dopo di sette come perdono, prima e dopo di sette come vendetta. Quando sette significa perdono, zero può stare tanto dietro per esaltarlo nella moltiplica quanto davanti per deprimerlo in un rifiuto senza vie d'uscita. Quando sette significa rifiuto, zero gioca al contrario: messo dopo vuol dire che si è condannati a restituire male al male, salvo nei casi provocatori e ultimi in cui il circolo s'incrina; se messo prima azzera la vendetta e apre al perdono.

Zero è il numero chiave del perdono. Dallo zero nasce ogni possibilità e ogni impossibilità. Viene in mente il corpo proprio di Husserl che è il punto zero, il Nullpunkt, di ogni prospettiva sul mondo, il luogo da cui ogni punto di vista si origina e muore, il punto inosservabile (per me) di ogni osservazione. Punto zero, Nullpunkt, il mio corpo è il mio qui mobilissimo che ruota a 360° gradi potendo osservare tutto interno senza riuscire a osservarsi mai se stesso del tutto. Certe parti del mio corpo come la nuca restano difatti invisibili. Un qui che si smentisce di continuo perché apre e chiude ogni possibilità come una sorgente di senso che non può vedere (dare senso) del tutto se stessa. Un qui smentito dallo sguardo degli altri, che lo destabilizzano e relativizzano nel suo stare al centro, che lo contestano e lo correggono. Zero è la possibilità di ogni possibilità e di ogni impossibilità¹¹.

Zero sta al perdono come il corpo sta all'essere al mondo. Anche zero è il numero che non è un numero ma che permette ogni numero, ogni sempre e ogni mai, ogni possibilità e ogni impossibilità di perdono. Zero, punto zero, Nullpunkt. Se i numeri del perdono sono ambivalenti, zero lo è per eccellenza: per eccellenza è mobile, contrario, singolare e plurale, pubblico e privato, maschile e femminile. Allo stesso modo che per il corpo, zero è un centro ambivalente, anzi: è un'ambivalenza centrale. Zero è il numero chiave del perdono ma non mette niente sottochiave. Numero chiave di tutti i numeri, di ogni mai, sempre, qualche volta.

Centro ambivalente, chiave senza casseforti, possibilità e impossibilità di ogni numero del perdono, zero è anche il punto zero di tutti gli zeri, possibilità e impossibilità di se

¹¹ Cfr. F. Riva, *Filosofia del cibo*, Castelveccchi, Roma 2016, pp. 200 ss.; E. Husserl, *Idee*, II, § 41.

stesso. Oltre a spiazzare il perdono o la vendetta, zero spiazza anche se stesso. Di fronte al perdono, in quanti modi si può dire e significare zero?

Zero significa in molti modi. È arduo perfino toccarne gli estremi perché le corde e i capi variano al variare dei punti di vista. Zero è una galassia attraversata da un livello minimale come sciami di materia sottile. Livello dove zero non significa ancora né un no né un sì al perdono, dove non sta né prima né dopo un sette, e tuttavia è già all'opera. Zero come zero può voler dire che il perdono non esiste o che è un azzeramento, ed è una cosa, oppure che nasce nel rifiuto del rifiuto (zero) del perdono senza però che sia ancora detto a chiare lettere, ed è tutt'altra cosa. Livello zero, livello già complicato.

Zero come zero: giochi dialettici

Zero come zero. Non esiste il perdono o il perdono è un azzeramento? Perché un conto è dire che il perdono non esiste, che è una prospettiva mancante, che non se ne ha coscienza; e un altro conto che il perdono faccia piazza pulita dietro di sé come Attila con gli avversari. Zero come inesistente non sa nulla del perdono, zero come azzeramento lo fraintende come il tornare sempre da capo a un presunto stato d'innocenza. Zero come inesistente sta all'origine, nel mito. Zero come azzeramento sta nella storia ma come un mito rovesciato alla fine della rinascita e dell'innocenza. Zero come zero è la provocazione di un sofista, di Gorgia, che dichiara Elena esente da ogni colpa per un gioco dialettico. Zero come azzeramento è l'uso che fa del perdono un filosofo dialettico e cristiano come Hegel. Non si sa cosa scegliere.

Zero come zero. Nel suo *Encomio* Gorgia sostiene di fronte al tribunale della polis che Elena non ha colpe né responsabilità per quanto accaduto e che ha portato alla guerra di Troia. Scritto in apparenza «per annientare l'ingiustizia di un'onta e l'infondatezza di un'opinione», ossia per scagionare Elena, il discorso vuole dunque essere per «Elena di encomio» ma per Gorgia «di gioco dialettico». Elena non colpe per essersi innamorata di Paride, per avere tradito il marito, per essere fuggita a Troia, per avere acceso la miccia della guerra. Non ha colpa perché «sia che abbia agito come ha agito perché innamorata, sia perché lusingata da parole, sia perché rapita con violenza, sia perché costretta da costrizione divina, in ogni caso è esente da colpa»¹². Se non c'è colpa non c'è perdono. Ciò che capita è destinato comunque a succedere per mille ragioni e in definitiva per fatalità. Senza perdono si resta nel circuito della violenza e della vendetta. Il detto di Eraclito su Polemos (la guerra) come «padre di tutte le cose, di tutte re; e gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi e gli altri liberi» (fr. 53)¹³ va nello stesso senso. Se guerra è padre di tutte le cose, perdono non può esistere.

Zero come azzerare. Gorgia esplicita se non altro il divertimento dialettico che l'ha spinto, lo scherzo di rovesciare le cose e passare così per Elena dall'infamia alla lode. Hegel fa della dialettica e del rovesciamento una verità. Per Hegel il perdono esiste. Zero azzerava la colpa, la riscatta in qualche modo, la giustifica. Il perdono assomiglia a

¹² *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, Editori Laterza, Bari 1969, vol. 2, p. 933.

¹³ Ivi, vol. 1, p. 208.

una specie di amnistia generalizzata per sanare i limiti che ognuno ha per forza di cose, il male (ontologico) di ciò che si è, finiti, e che si condivide con tutti gli altri in vista di una sintesi superiore e razionale, di un senso garantito¹⁴. Gorgia e Hegel fanno lo stesso gioco dialettico, con la differenza che Gorgia senza colpa non può sapere nulla del perdono (zero perdono) mentre Hegel che conosce la colpa usa il perdono per azzerarla a suo modo (zero come azzeramento). Tuttavia non ci sono colpe universali e il perdono non ha a che fare con limiti e contingenze. Non siamo andati molto più in là.

Quanta distanza dal proverbio cinese dove il saggio perdona e non dimentica, da Caino che almeno sa che la sua colpa è troppo grande per ottenere perdono, da un mai che tiene un sempre davanti a sé, da un sempre che non scorda un mai.

Zero come perdono

Zero come rifiuto, zero come rifiuto del rifiuto – come perdono. Che zero valga per l'atteggiamento dello stolto che non perdona e non dimentica si può capire. Ma perché può essere zero anche il perdono che è un sì e un sette, un sempre e un settanta volte sette? Il sì o il sette del perdono non nascono al di là del fiume del rifiuto. Non possono proprio nascere senza quei no e quegli zeri che stanno vicini al rifiuto ma in un altro modo, che significano anch'essi un rifiuto in modo contrario. Il perdono è inseparabile dall'assoluto contrario del male. Non esiste senza paradossi, iperboli e lotte che sono il suo stesso modo di essere. La possibilità del perdono è una guerra contro la guerra, una lotta contro la vendetta, una critica a ricambiare male con male. Il perdono comincia la sua battaglia rifiutando il rifiuto, dando cioè un'altra possibilità ai significati dei no e degli zero. La contestazione del perdono deve iniziare in campo zero.

«Come non si può asciugare l'acqua con l'acqua, non si può spegnere il fuoco con il fuoco, così non si può distruggere il male con il male» (L. Tolstoj). In modo sintetico e conclusivo, questo detto di Tolstoj rende bene la possibilità del perdono che si aprire a ridosso dello zero ancora prima di aprirsi. Se Tolstoj è già oltre il rifiuto e l'impossibile, se già fa intuire il perdono, non per questo è al di là dello zero. Il lavoro del perdono suda in campo zero, lì dove il male non si dimentica, dove fa ancora male, dove si è travolti dalla spirale della violenza contro la violenza. Perdono è sì, è sempre. È sette e settanta volte sette. Perdono è anche zero.

Zero come perdono. Se il perdono non si riappropria dello zero, del no, del mai, se non contesta che zero appartenga solo al no e al rifiuto, se non sospende il cortocircuito della vendetta, davvero non resta nient'altro da fare se non distruggere il male con il male in una catena esplosiva e senza fine di azioni e reazioni. Zero perdono si rifiuta, dice no a rendere male al male, a distruggere il male con il male. Zero perdono distrugge lo zero della distruzione. Bel problema. E come si fa a distruggere senza distruggere?

¹⁴ G.W.F. Hegel, *Scritti teologici giovanili*, Guida, Napoli 1977, I, p. 329, II, pp. 381 ss.; *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1973, II, pp. 190 ss., 492 ss.